



I SUOI PRIMI QUARANT'ANNI: LUCI E OMBRE DEL '68

di Nicola Perrelli



“Vedrai, vedrai, un giorno cambierà, non so dirti come e quando, ma vedrai che cambierà”, cantava Luigi Tenco nel 1967.

Evidentemente il cantautore, morto tragicamente, sentiva che qualcosa di importante stava per accadere, e non si

sbagliava: l'anno successivo, nella **primavera del '68**, al grido di “vietato vietare”, esplodeva la protesta studentesca verso ogni tipo di ordine costituito e di tradizione.

Le giovani generazioni contestavano l'individualismo, il potere della tecnologia, i partiti politici, il consumismo e tutte le istituzioni, compresa la famiglia. Era una vera e propria rivolta etica, un tentativo di rovesciare i valori dominanti imposti dalla borghesia.

Si cominciò cambiando innanzitutto modo di vestire e apparire. I ragazzi non portavano più capelli all'Umberto, giacche e cravatte, ma jeans, barba e capelli lunghi, mentre le ragazze rinunciavano al trucco, agli abiti eleganti e ai tacchi per indossare pantaloni, jeans, maglioni e scarpe basse. E durante l'inverno tutti con l'eskimo e la sciarpa al collo.

L'idea di fondo era di impedire inizialmente agli studenti e successivamente agli operai di interiorizzare i valori della società capitalista. Per la prima volta sembrava fosse arrivato il momento per dare vita a una rivoluzione culturale che avrebbe concretamente e rapidamente abbattuto le convenzioni, le gerarchie costituite e le istituzioni, a partire dalle università. Considerate veri e propri strumenti di indottrinamento. Non a caso G. Viale scriveva: “L'università funziona come strumento di manipolazione ideologica e politica teso ad instillare negli studenti uno spirito di subordinazione rispetto al potere (qualsiasi esso sia) ed a cancellare, nella struttura psichica e mentale di ciascuno di essi, la dimensione collettiva delle esigenze personali e la capacità di avere dei rapporti con il prossimo che non siano puramente di carattere competitivo”.

Perno del movimento era indubbiamente la lotta all'autoritarismo. Nessun potere e ordinamento ne venivano esclusi. La prima istituzione ad essere messa sotto accusa fu proprio la famiglia, vista come contenitore di disvalori, capace solo di opprimere ed alienare i giovani che ne facevano parte. Eloquentemente lo slogan: “Voglio essere orfano”.

In politica il disprezzo era riservato in primis al Partito comunista e poi a tutti gli altri gruppi Parlamentari. Per l'esercizio del potere i contestatori

miravano, seppure senza un valido e organico programma, a realizzare una democrazia diretta, sulla falsa riga della Comune di Parigi del 1871. Il movimento aveva quindi una forte connotazione eversiva. Ma ciò che lo caratterizzava di più erano le posizioni radicali e l'astrattezza delle formulazioni. Atteggiamenti che di fatto non consentirono di realizzare quel mutamento sociale ed economico così tanto agognato. Né bastò il successivo coinvolgimento della classe operaia nella lotta per trasformare significativamente l'impianto sociale.

Oggi, a distanza di quarant'anni, quali considerazioni possiamo trarre da quella lontana primavera?

Alcune buone, altre meno.

Il forte desiderio di condivisione sociale e politica, la voglia di libertà e di partecipazione, la promozione dell'uguaglianza, l'inizio dell'emancipazione femminile, l'affermazione della dignità umana e la ricerca della pace nel mondo, sono sicuramente un patrimonio di valori e di principi che il '68 ci ha tramandato insieme al coraggio di lottare contro ogni tipo di ingiustizia sociale. Sono di quel periodo alcune importanti riforme sui diritti dei cittadini e sulla tutela del lavoro. Come il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, l'abbassamento della maggiore età ai 18 anni, l'abolizione della norma del Codice Rocco che considerava reato l'adulterio femminile e l'introduzione del nuovo diritto di famiglia.

Il '68 ha però anche aperto profonde crisi nel tessuto sociale.

La classe dirigente formata in quel periodo, figlia quindi dei grandi ideali della contestazione, non ha poi saputo o voluto convertire in azione politica le aspettative di quei giorni. Nel nostro Paese, ad esempio, una riforma base della P.A. non è stata ancora realizzata. I cittadini, oggi come allora, devono sopportare le inefficienze dei servizi pubblici e privati e subire l'autoritarismo burocratico.

I giovani nati da genitori che sostenevano la rivoluzione sessuale e che facevano largo uso di allucinogeni, e perciò educati all'insegna del "fa ciò che vuoi", sono oggi individui disadatti ed emarginati, e causa di conflitti sociali irrisolti.

Può sembrare paradossale, ma nei "comandamenti" del '68 troviamo le radici di devianze tipiche della moderna società dei consumi. Slogan come "Vivere senza tempi morti e godere senza freni", "Prendi i tuoi desideri per realtà", invitando al piacere e al sogno, prepararono il terreno per lo sviluppo del più bieco utilitarismo e sfrenato consumismo; elementi essenziali per la sopravvivenza materiale ed ideologica di quel capitalismo così tanto detestato.

La profonda trasformazione culturale generata dalla contestazione del '68, ha prodotto molti emarginati. Individui isolati che vivono in quella condizione mentale che il sociologo Dahrendorf definì "anomia", ovvero uno stato di povertà immateriale, di rifiuto, di mancanza d'interesse per la vita politica, in parole povere: del tutto va bene.

Che dire in conclusione? Speriamo meglio per i prossimi futuri 40 anni.